

Memorie Un camaleonte che oliò le ruote della storia a suo esclusivo vantaggio, celandosi di volta in volta negli abiti di un personaggio

Talleyrand, il vescovo che visse in un'alcova



GIUSEPPE MARCENARO

Courtiade, il suo cameriere, quando Charles-Maurice de Talleyrand sposò Catherine Grand, alzando gli occhi al cielo, si abbandonò allo sconcerto: «Chi avrebbe creduto che noi commettessimo una simile sciocchezza, noi che abbiamo avuto le più belle dame di Corte!». Courtiade era l'improprio Leporello di un «padron mio» dissoluto e libertino, che per quante ne amasse non arrivò ai vertici di don Giovanni. Eppure furon tante. Per Talleyrand la «società» significava le donne.

Nell'assiduità d'alcova non somigliava però a un vanitoso Valmont che si prestasse ai «jeux d'esprit» della perversa madame de Tourvel, «eroina» delle *Liaisons dangereuses* di Choderlos de Laclos. Con le femmine, a Talleyrand non importava il piacere della conquista. Era soddisfatto di provare a se stesso che il suo piede storpio, costretto da uno stivale in acciaio, non gli precludesse i trionfi amorosi. Come un ragno appostato agguantava la preda al momento giusto. Senza mai mostrarsi d'averla avuta vinta, a letto come nella tenzone della vita.

Sapeva sorridere e tacere, parlare per allusioni. Nei mo-

menti gravi darsi un'aria di indifferenza. Possedeva il dono della dissimulazione. E dopo una vita di intrighi, nel 1816, im-

piegando l'ozio concessogli da una momentanea disoccupazione politica, scrisse le sue *Memorie*. Non svelò nessun segreto. Raccontò se medesimo con son tuoso, formalissimo distacco. Come fosse l'esistenza di una nullità. Eppure era stato tutto.

Infingardo come un gatto, aveva oliato le ruote della storia a esclusivo suo vantaggio, celandosi di volta in volta negli abiti di un personaggio: accolito, esorcista, suddiacono, abate, vescovo, ministro, gran ciambellano. Non era affatto un temperamento religioso. Mai esibì il suo agnosticismo, ma, in punto di morte, disse all'abate Dupanloup che gli somministrava l'estrema unzione: «Non dimenticate ch'io sono vescovo». L'abate, dopo le mani, stava per ungergli la fronte. A un vescovo l'unzione estrema è somministrata soltanto sul dorso delle mani. Per quanto possa apparire fuor luogo per un tipo come Talleyrand, non considerava la mondana prelatura un'eccezione. Dovettero però dar nell'occhio i comportamenti niente affatto vescovili. Il suo fine non era certo dire messa.

Quando il 1789 scompigliò le carte di Francia, andò incontro alla Rivoluzione con il pastorale e non esitò a farsi eleggere agli Stati Generali. Il poeta Andrea Chénier ricordò allora che nella sede vescovile di Autun Talleyrand aveva avuto un predecessore cui Molière si era ispirato come modello per Tartufo;

e di cui Saint-Simon narra come fosse «amico di donne influenti e partecipe di tutti gli intrighi». Talleyrand emulò «in meglio» l'antico vescovo.

Cortigiano e salottiero - «Un uomo di Stato si informa meglio andando in società che restando nei suoi uffici» -, si traghettò dall'ancien régime, di cui era l'incarnazione, ai giorni della rivoluzione che, trespando, superò indenne, salvo qualche «incidente» (dovette riparare per un certo tempo in Inghilterra e America), trovando poi in Napoleone una perfettissima controparte.

Si attraevano e respingevano. L'uno era l'austera immagine del passato, l'altro la monumentale vanità del parvenu. L'uno non avrebbe però potuto fare a meno dell'altro, anche se Napoleone gli disse in faccia «siete merda in calze di seta». Allora Talleyrand non si scompose. L'imperturbabilità che oppose all'insulto non era soltanto l'autocontrollo dell'educazione. Il distacco nasceva dalla consapevolezza «d'aver dalla sua la storia, che facendosi ogni giorno più tragica, ogni giorno gli dava un po' più ragione». Caduto l'astro imperiale, nel marzo 1814, al culmine del potere Talleyrand vagheggiò, sia pur per qualche giorno, d'essere una sorta di quasi re di Francia. Ex ministro di Napoleo-

ne, divenne l'anima del Congresso di Vienna adattandosi al nuovo corso e preparandosi a «fornicare» con altri sovrani: Luigi

XVIII, Carlo X, Luigi Filippo.

Sempre accurato, l'aspetto di un gran signore, tradiva a un tempo i tratti di un paggio viziato e quelli di un colonnello usurato dai favori delle donne. Aveva reso impagabilmente elegante il bastone sul quale doveva appoggiarsi per camminare. Sembrava giudicare gli uomini con indulgenza e gli avvenimenti con distaccata freddezza. Teneva a modeste, salvo qualche «incidente» (dovette riparare per un certo tempo in Inghilterra e America), trovando poi in Napoleone una perfettissima controparte. Ed era perfettamente certo come per un uomo che si occupi di cariche pubbliche vi siano, al di là della bisca, altre fonti di guadagno. Forse non fu un corruttore, ma riscosse enormi somme di denaro per i servizi resi. Aveva adunato una raccolta di libri preziosi, quando però voleva leggere qualcosa della letteratura del suo tempo si abbandonava a opere tipo *Il portinaio di Chartreux*, un curioso romanzo pornografico.

Coltivò la perfidia come un'arte e trasformò la vendetta in un esercizio di stile. Questo e altro è stata la ferina immoralità di Talleyrand. In età avanzata divenne malinconico. Forse si era accorto del vuoto della sua anima. Confessò allora a una vecchia amica, madame de Rémusat: «In questa tarda nostalgia giace la maschera e la leggenda che si chiama Talleyrand. Voglio che per secoli si discorra di ciò che ho fatto, di ciò che ho pensato e voluto».

Gli è riuscito.

Il suo fine non era certo dire messa: dissoluto e libertino, per lui la «società» significava le donne

Cortigiano e salottiero si traghettò dall'Ancien Régime ai giorni della Rivoluzione, fu l'anima del Congresso di Vienna



Charles-Maurice de Talleyrand, principe di Benevento, in un ritratto di Pier-Paul Proud'hon (1807)

L'EDIZIONE ITALIANA IN CINQUE VOLUMI

L'arte della dissimulazione

Memoires di Charles-Maurice de Talleyrand-Perigord, principe di Benevento (Parigi, 1754-1838), a cura del duca di Broglie, estremo depositario del manoscritto (oggi alla Biblioteca Nazionale di Parigi), furono pubblicate per la prima volta, dopo un travagliato percorso, nel 1891-92, cinquantatré anni dopo la morte del loro autore. Quando apparvero suscitavano vivaci polemiche circa la loro autenticità. Per essere riedite, con una prefazione di Paul Léon, *Memoires* dovettero aspettare fino al 1953-'55.

Vengono adesso mirabilmente pubblicate in italiano, in cinque volumi dall'editore Nino Aragno, a cura, traduzione, prefazione e apparati di Vito Sorbello. In una Nota all'edizione si legge: «L'indignazione contro Talleyrand è stata una ginnastica dello spirito, lo scarico di coscienza dei suoi contemporanei, così pure dei posteri. Tutti hanno provato il piacere di infierire su di lui... Talleyrand non scrive le *Memorie* per una sorta di rivincita postuma sulle sconfitte o sulle delusioni della vita, alla maniera di uno Chateaubriand o del Cardinale di Retz. Le sue *Memorie* non sono un atto di confessione o di testimonianza del suo tempo. Come dice Albert Sorel, "gli uomini come Talleyrand non compongono le loro memorie per il piacere di dire la verità"... Tra detto e non detto, tra rivelazioni e silenzi, tra mezze verità e mezze bugie, ci si deve dunque destreggiare, quando si ha a che fare con un uomo che ha fatto della dissimulazione un'arte e una maniera di vivere, il segno di un calcolo e di una strategia».



- Charles-Maurice de Talleyrand
- MEMORIE
- a cura di Vito Sorbello
- Aragno editore
- 5 volumi
- pp. 1728, €150



Catherine Noële Worlée, una delle «conquiste» di Talleyrand, in un ritratto di François Gérard